

CAMBIA LA TUA VITA. CAMBIA IL TUO MONDO.

CONTATTO

Anno 16 • Numero 4

LA VITA E IL TETRIS

La partita non è finita

La forza di perdonare

Torturata dai soldati
di Idi Amin

Il mio errore

La storia di due
presentazioni

L'ANGOLO DEL DIRETTORE LA PRIGIONE

Si racconta di una visita che Papa Leone XII fece al carcere degli Stati Papali nel 1825. La storia è più o meno questa: Il papa insistette per chiedere a ogni carcerato come fosse finito lì. Come c'era da aspettarsi, ogni uomo protestò la propria innocenza — tutti tranne uno, che ammise di essere un ladro e un falsario. Rivolgendosi al secondino, il papa disse severamente: «Rilasciate subito questo furfante, prima che la sua presenza corrompa tutti questi nobili gentiluomini!»

Ci sarebbe da ridere, ma in questa storia c'è una lezione per tutti: il perdono divino viene garantito solo a chi sa di averne bisogno, di non meritarselo e di non poterselo guadagnare — a chi dipende soltanto dalla misericordia e dalla grazia di Dio.

Questo principio si applica alla nostra salvezza per fede, ma funziona anche nella vita di tutti i giorni. Quante volte siamo come gli altri uomini nella storia, riluttanti ad ammettere i nostri errori e le nostre mancanze, anche se ciò potrebbe portarci il perdono e facilitare la nostra riconciliazione con le persone cui abbiamo fatto un torto? E quante volte ci aggrappiamo alle ferite e al risentimento causati dalle azioni di altri, invece di lasciar perdere e perdonarli per i *loro* errori e le loro mancanze?

La Parola di Dio ci dice di perdonare gli altri (anche se pensiamo che non se lo meritino), perché siamo stati perdonati da Dio quando noi non ce lo meritavamo: «Siate invece benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi a vicenda come anche Dio vi ha perdonati in Cristo».¹

Che la persona che vi ha offeso sia dispiaciuta o no, che esprima il suo rimorso o no, la nostra decisione di perdonare è essenziale per liberarci dalla prigione del dolore e del rancore e permetterci di andare avanti. Perdonare chi ci ha ferito non è mai facile. Con Dio, però, è possibile.

Il direttore editoriale

1. Efesini 4,32 NR

Progetto Aurora
Redazione di Contatto
Casella postale 7
37069 Villafranca VR
e-mail: contatto@activated.org
www.progettoaurora.net/contatto

VERSIONI ELETTRONICHE DELLA
RIVISTA SONO DISPONIBILI ONLINE A
QUESTO INDIRIZZO, ANCHE IN ALTRE
LINGUE:
www.activated-europe.com/it/

DIRETTORE RESPONSABILE
Augusto Maffioli
DIRETTORE EDITORIALE
Samuel Keating
GRAFICA
Gentian Suçi
TRADUZIONI
Progetto Aurora
STAMPA
BMC - S. Martino B.A. (VR)

© 2018 Associazione Progetto Aurora
Tutti i diritti riservati.
Pubblicato da Associazione Progetto Aurora
Direzione e redazione: Via Vago 3 - Caldiero VR
Tel. 340 5039143

Se non altrimenti indicato, i brani biblici sono tratti dalla versione La Nuova Diodati © La Buona Novella - Brindisi. In alcuni casi, possono essere usate la Nuova Riveduta (NR), la CEI (CEI), la Diodati (D), la Traduzione In Lingua Corrente (TILC) o la Bibbia della Gioia (BDG).
Copyright e diritti delle rispettive case editrici.

DOPO GLI SPARI

UDAY KUMAR

Il vostro amore per la nostra famiglia è servito a darci la guarigione di cui avevamo così disperatamente bisogno. I regali che ci avete fatto hanno toccato il nostro cuore così profondamente che le parole non bastano a descriverlo. La vostra compassione si è estesa più in là della nostra famiglia e della nostra comunità; sta cambiando il nostro mondo e per questo vi ringraziamo sinceramente.
—Marie Roberts, vedova di Charles Carl Roberts, l'autore della sparatoria del 2 ottobre 2006, in un lettera aperta ai suoi vicini amish.

STAVO PASSANDO UN PERIODO DIFFICILE. Mi tornavano spesso in mente le persone che mi avevano offeso e mi ritrovavo quasi a esplodere di rabbia e rancore.

L'unica cosa che la rabbia e il turbamento fanno, però, è annerbiarmi i pensieri e la prospettiva. Non risolvono mai il problema. La mia reazione naturale è ricambiare e sistemare le cose, ma a lungo andare questo non fa che peggiorare la situazione.

Lo scrittore Dale Carnegie una volta citò un bollettino della polizia che consigliava: «Se delle persone egoiste si approfittano di voi, cancellatele dalla vostra lista, ma non cercate di vendicarvi. Quando lo fate, ferite voi stessi più

dell'altra persona».

La sparatoria di alcuni anni fa nella comunità Amish in Pennsylvania ci offre un grande esempio di perdono. Uno squilibrato – estraneo alla comunità – entrò in una scuola amish, prese in ostaggio dieci ragazze e alla fine ne uccise cinque prima di togliersi la vita. Faccio fatica a immaginare cosa devono aver provato le loro famiglie, tuttavia esse perdonarono l'assassino, si misero in contatto con sua moglie e i suoi figli e aprirono perfino un fondo per aiutarli.

Ovviamente il modo in cui mi sento maltrattato è minimo in confronto alla perdita di quei genitori amish, tuttavia loro furono capaci di perdonare. Mi sono reso conto che gran parte della mia

infelicità nasceva dal fatto di non aver perdonato gli altri per quello che avevano fatto. Di conseguenza continuavo a rivivere quegli episodi nella mente, causando a me stesso un sacco di angoscia.

Il giudizio è una prerogativa di Dio.¹ La nostra prerogativa è il perdono. Si applica al nostro cuore come un balsamo guaritore e permette a Dio di trattare la situazione come meglio ritiene. Il perdono non assolve il colpevole dal torto fatto, ma elimina un grande peso dal nostro cuore. È una lezione che spero di mettere in pratica.

UDAY KUMAR VIVE A BANGALORE, IN INDIA, E INSEGNA CORSI D'INGLESE E DI SVILUPPO DELLA PERSONALITÀ. ■

1. Vedi Ebrei 12,23



NON- RITORSIONE

PETER AMSTERDAM, ADATTATO

GESÙ COMINCIÒ IL SERMONE SUL MONTE con le Beatitudini,¹ che parlavano delle benedizioni per i poveri in spirito, per quelli che fanno cordoglio, per i mansueti, gli affamati e assetati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, quelli che si adoperano per la pace e quelli che sono perseguitati. Insegnava come dovevano essere quelli che facevano parte del regno di Dio. Poi passò a un altro argomento:

«Voi avete udito che fu detto: “Occhio per occhio e dente per dente”. Ma io vi dico: Non resistere al malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra, e se uno vuol farti causa per

toglierti la tunica, lasciagli anche il mantello. E se uno ti costringe a fare un miglio, fanne con lui due. Da' a chi ti chiede, e non rifiutarti di dare a chi desidera qualcosa in prestito da te».²

Il Vecchio Testamento stabiliva che nel caso in cui una persona ferisse o uccidesse qualcuno, la punizione doveva essere pari al male fatto.³ Questo concetto di retribuzione proporzionata è chiamato *lex talionis*, legge del taglione, ed era presente anche in altri antichi codici legali.

Lo scopo della legge era deporre un fondamento di giustizia, eliminando le faide, in cui una persona o una famiglia prendeva la legge nelle proprie mani perché si sentiva obbligata a vendicare il danno fatto a lei o a un parente. La legge del taglione esigeva un'equa retribuzione per la parte colpevole, in modo da risolvere la questione.

Comunque, anche nel Vecchio Testamento vi sono insegnamenti simili a quelli di Gesù: «Non farai

1. Vedi Matteo 5,3–12

2. Matteo 5,38–42

3. Vedi Esodo 21,23–25; Levitico 24,19–20; Deuteronomio 19,18–21

4. Levitico 19,18

5. Proverbi 24,29

6. Vedi Esodo 22,25–27; Deuteronomio 24,10–13

7. Vedi Matteo 27,32



vendetta e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso». ⁴
 «Non dire: «Come ha fatto a me, così farò a lui; gli renderò secondo l'opera sua»». ⁵

Vediamo il primo esempio usato da Gesù: «Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra».

Schiaffeggiare qualcuno era considerato un insulto grave; si poteva finire in tribunale e ricevere una multa. Per una persona destrorsa, schiaffeggiare qualcuno sulla guancia destra richiederebbe l'uso del dorso della mano destra e in quei giorni quel gesto era considerato particolarmente ingiurioso e avrebbe comportato il raddoppiamento della multa. Gesù quindi diceva che quando qualcuno ti disonora (in questo esempio percuotendoti con il dorso della mano), non devi cercare di avere il compenso finanziario consentito dalla legge, ma accettare l'insulto e non contraccambiarlo, anzi, perfino offrire l'altra guancia per un ulteriore insulto.

Poi Gesù parla specificamente di una causa civile in tribunale. «Se uno vuol farti causa per toglierti la tunica, lascigli anche il mantello».

Qui si parla di una situazione in cui una persona è citata in giudizio per una tunica. Gesù dice che in una situazione simile uno dovrebbe rinunciare anche al suo mantello. Per molti, rinunciare al mantello – che in genere era più pesante della tunica e serviva anche da coperta di notte – avrebbe rappresentato una vera difficoltà. Secondo la legge del Vecchio Testamento, non era lecito tenere il mantello di qualcuno durante

la notte, se era stato preso a garanzia di un prestito. Gesù diceva di fare più di quanto richiesto, di dare liberamente il mantello anche se significava patire il freddo di notte. ⁶

Il suo terzo esempio aveva a che fare con la legge romana secondo la quale il membro di un popolo sottomesso era legalmente obbligato a portare un carico o fornire un servizio quando richiesto. «Se uno ti costringe a fare un miglio, fanne con lui due».

Possiamo vedere questo concetto dell'obbligo di portare un peso per ordine di un Romano quando Simone Cireneo fu costretto a portare la croce di Gesù. ⁷

Gesù stava spiegando ai suoi discepoli che nel caso fossero costretti a svolgere un simile servizio, perfino da un nemico, avrebbero dovuto accettare, anzi, fare di più.

Il quarto esempio non rientra nell'ambito legale, ma ha che fare con una situazione di tutti i giorni: «Da' a chi ti chiede, e non rifiutarti di dare a chi desidera qualcosa in prestito da te».

Gesù insegna la generosità nei confronti dei bisognosi, che si tratti di mendicanti o di chi vorrebbe del denaro in prestito. Come nei casi precedenti, propone un esempio di atteggiamento corretto per i membri del regno di Dio. Dobbiamo essere generosi e dare o prestare allegramente. Non è un invito a dare tutto ai mendicanti né a prestare tutto il proprio denaro agli altri, così da impoverirsi. Il punto è di dare con l'atteggiamento giusto, non con un cuore riluttante.



Come scrisse l'apostolo Paolo: «Ciascuno dia come ha deciso nel suo cuore, non di malavoglia né per forza, perché Dio ama un donatore allegro».¹

Con questi esempi Gesù affronta la nostra tendenza naturale a essere egoisti, a stare sulla difensiva, a vendicarci o a esigere giustizia nelle situazioni in cui riteniamo di essere stati sfruttati, insultati o in qualche modo danneggiati.

Gesù ci chiede di seguire il principio di non ritorsione e ci insegna a resistere al desiderio naturale di difenderci o di vendicarci quando qualcuno ci ha ferito, insultato o danneggiato. Come Cristiani, siamo tenuti, con la grazia di Dio, a non cedere alle offese né a modellare le nostre reazioni sulle azioni degli altri.

L'esempio dell'insulto, insieme a quello della tunica e della legge, indica la risposta di un Cristiano a un'ingiustizia personale: non reagire a sua volta con uno spirito di vendetta o ritorsione quando qualcuno gli fa un torto. Ciò non implica che i Cristiani non possano o non debbano avvalersi del sistema legale quando i loro diritti o quelli di altri sono violati, specialmente quando ci sono in ballo la vita, la libertà o i diritti fondamentali dell'uomo.

L'esempio dell'essere costretti a portare i bagagli di un soldato insegna che quando ci vengono imposte legalmente delle cose (purché non siano immorali), dovremmo fare quel meglio in più volentieri e senza risentimento.

Dare e prestare a chi chiede affronta l'atteggiamento di «quel che è mio è mio» e «se condivido

quello che ho potrei restare senza». Anche qui, Gesù non raccomandava di dare finché non ci rimane più niente e finiamo per essere dei mendicanti anche noi, ma affrontava l'istinto a preoccuparci di noi stessi ed essere egoisti. Forse non potremo dare a tutti, ma se qualcuno ha veramente bisogno e noi abbiamo i mezzi per aiutare e ne siamo in grado, dovremmo farlo. Questo sarebbe particolarmente vero nel caso di un fratello o una sorella in Cristo, come scrisse l'apostolo Giovanni: «Se qualcuno possiede dei beni di questo mondo e vede suo fratello nel bisogno e non ha pietà di lui, come potrebbe l'amore di Dio essere in lui?»²

Come Cristiani e membri del regno di Dio, siamo invitati a trascendere il comportamento naturale. Dobbiamo allontanarci dagli interessi personali ed essere più consapevoli della necessità di vivere secondo il principio di amare il prossimo come noi stessi. Non è un invito a essere uno «zerbino» su cui tutti possono camminare; è invece una sfida ad avere un atteggiamento di amore, misericordia e compassione, insieme alla dignità di lasciar perdere alcune cose e di assorbire alcune perdite, che si tratti della nostra faccia o dei nostri soldi. Invece di rivalerci e cercare di difendere il nostro orgoglio o di seguire sempre i nostri interessi personali, siamo invitati ad amare e a seguire l'esempio di Gesù.

PETER AMSTERDAM E SUA MOGLIE MARIA FONTAINE SONO I DIRETTORI DI LFI, UNA COMUNITÀ CRISTIANA DELLA FEDE.

1. 2 Corinzi 9,7

2. 1 Giovanni 3,17



SALLY GARCÍA

SCUSAMI!

PER ANNI ho sorvegliato i bambini durante la ricreazione e le attività di gioco. In mezzo a tutte le corse, i salti, i litigi e i bei giochi, qualcuno finiva spesso per essere travolto, spinto, fatto inciampare ecc.

Spesso il bambino che aveva causato l'incidente alzava immediatamente la mano e diceva: «Non è colpa mia!» o «Non l'ho fatto apposta!» Naturalmente la priorità non era stabilire di chi fosse la colpa. La questione più importante è il benessere della «parte lesa».

Ho assistito a questa scena così tante volte che alla fine mi sono resa conto che la maggior parte di noi deve *imparare* l'empatia. Non è una qualità naturale. I bambini confondevano il chiedere «scusa» per un'ammissione di colpa e, dato che non avevano fatto male di proposito, non sentivano la necessità di scusarsi. Nella vita, però, come succede nel parco giochi, a volte facciamo involontariamente del male a qualcuno e dobbiamo chiedere scusa.

Potremmo aver avuto un motivo. Forse non c'eravamo accorti, non ci avevamo pensato

fino in fondo, non abbiamo preso in considerazione le ripercussioni delle nostre azioni. Forse c'erano delle attenuanti, delle incomprensioni, altre persone coinvolte. Ogni storia ha *almeno* due lati. Il problema è che quando diciamo: «Scusa, *ma lascia che ti spieghi...* », di solito poniamo l'accento su noi stessi invece che sulla persona che abbiamo ferito. Così diventiamo noi la vittima di un'incomprensione. A volte è utile offrire dei chiarimenti, se possibile, e presentare il nostro lato della storia; ma prima vengono le cose importanti: s'è fatto male qualcuno? Delle scuse fatte con sincerità contengono un balsamo guaritore.

Torniamo al parco giochi. Un'altra lezione che ho imparato dai miei trentacinque anni di lavoro con i bambini è questa: se chiediamo scusa in fretta, l'altra persona di solito perdona in fretta. Questa è la parte migliore.

SALLY GARCIA FA L'INSEGNANTE E LA MISSIONARIA; FA PARTE DI LFI IN CILE. ■

Che importa chi ha torto o ragione, se l'ultima parola detta è una di scuse? —*Richelle E. Goodrich*

Chiedere scusa non vuole sempre dire che tu hai torto e l'altra persona ragione. Significa semplicemente che valuti il vostro rapporto più del tuo io. —*Anonimo*

Chiedere scusa è l'attaccatutto della vita. Può riparare praticamente tutto.

—*Lynn Johnston (n. 1947)*

Quando le scuse sono dovute, fatele apertamente, poi fatele seguire dalle vostre azioni.

—*Judy Ford*

Chiedere scusa è come un profumo piacevole; può trasformare il momento più goffo in un regalo prezioso.

—*Margaret Lee Runbeck (1905–1956)*

LA FORZA DI

STELLA SABITI — TRATTO DAL RACCONTO FATTO ALLA NOSTRA
CORRISPONDENTE DALL'AFRICA ORIENTALE KATHLEEN MURAWKA

PERDONARE

SCOPRI LA FORZA DI PERDONARE in un pomeriggio di luglio del 1976. Era ai tempi del regime di Idi Amin e l'Uganda era come paralizzato – carriere, economia, infrastrutture, istruzione – tutto era bloccato. Studiavo all'università di Makerere, ero sposata da poco e aspettavo un bambino.

L'università non aveva mezzi e i professori non avevano soldi per la benzina, di conseguenza non venivano a insegnare. Noi studenti andavamo in biblioteca ogni mattina e studiavamo là o prendevamo in prestito i libri per studiare in camera nostra. Idi Amin, che non aveva studiato, non capiva perché lo facessimo. Pensava che fosse una dimostrazione d'ostilità contro di lui, così per ordinaria

amministrazione mandava i soldati al campus a terrorizzarci.

A quell'epoca mio marito lavorava nel nord del paese, vicino alla frontiera con il Sudan. Ogni tanto veniva a Kampala, oppure io andavo a trovarlo e passavamo alcuni giorni insieme. Era appena venuto per il weekend e il lunedì prima di partire mi aveva lasciato alla casa dello studente. Appena arrivata in camera, la mia compagna di stanza, Judith, e un'altra amica, Brenda, mi raccontarono che i soldati erano entrati in un altro dormitorio sul lato opposto del campus, avevano rotto un po' di cose e picchiato alcuni studenti.

Non era la prima volta che succedeva. Ogni tanto arrivavano camion pieni di soldati, che venivano a picchiare i ragazzi. Noi

ragazze, dai balconi delle nostre stanze, gridavamo ai soldati di smetterla e loro rispondevano che eravamo donne stupide che non capivamo niente. Eravamo abituate a non essere attaccate da loro perché eravamo donne.

Quel mattino verso mezzogiorno bussarono alla porta. Pensavamo che fosse qualche amico che faceva uno scherzo, così gridammo: "Andate via, soldati!" — sapete come sono gli studenti. Ma i colpi si fecero più forti, finché ci rendemmo conto che erano davvero i soldati!

Brenda ed io scappammo sul balcone e ci accucciammo in un angolo. Judith saltò sul letto e si nascose sotto una coperta. Pochi attimi dopo, i soldati abbatterono la porta con tanta violenza

Stella Sabiti con suo marito e sua figlia, circa un anno dopo la sua traversia all'università di Makerere.



Stella Sabiti in anni più recenti.

che alcuni pezzi di legno e di serratura volarono per la stanza e finirono sul balcone. I soldati irrupero nella stanza urlando. Miracolosamente non si accorsero di Judith sul letto, ma trovarono Brenda e me sul balcone. Mi ricordo di aver pensato: *È finita!* Ogni volta che i soldati attaccavano qualcuno in particolare, per quella persona era finita.

Ci trascinarono via dal balcone e ci spinsero nella stanza e lungo i corridoi sotto la minaccia delle armi. Un soldato rimase nella stanza e cominciò a esaminare le nostre carte. Judith poteva sentirlo a pochi metri di distanza, ma lui non si accorse di lei.

«T'abbiamo trovata! T'abbiamo trovata!» continuavano a gridare, come se fossero sicuri che fossi

una specie di leader. Quando arrivammo alle scale, ci spinsero giù. Ogni volta che ci alzavamo, ci spingevano di nuovo. Cadevamo e rotolavamo giù per una rampa di scale dopo l'altra. In cima all'ultima rampa, che era la più lunga, uno dei soldati mi colpì da dietro con tanta forza che volai giù e mi fermai solo quando sbattei sul pavimento e persi i sensi.

Quando i soldati arrivarono al piano terra con Brenda, ci dissero che ci avrebbero portato a Makynde, una caserma che a quei tempi era un mattatoio. Ma prima ci portarono alla Lumumba Hall, un ostello maschile con un cortile interno. Là i soldati torturavano i ragazzi – ragazzi che conoscevamo, bravi ragazzi. Sembrava che la cosa fosse andata avanti tutta la

mattina, ma non c'eravamo accorte di niente, anche se abitavamo nell'edificio a fianco.

I soldati misero Brenda e me con i ragazzi, ma poco dopo ci ordinarono di uscire tutti. Brenda ed io fummo separate dagli altri. Mi dissero che poiché ero uno dei capi mi avrebbero riservato un trattamento speciale.

Arrivarono altri soldati – a centinaia. Portarono fuori molte altre ragazze e le misero insieme ai ragazzi, facendole strisciare mezze nude sull'asfalto, con le ginocchia insanguinate.

Non ho idea del perché mi ritenessero uno dei capi. Ma sorprendentemente fu quello che mi diede la forza – sapere che le accuse che continuavano a lanciarmi erano infondate. Picchiarono,



frustarono e calpestarono Brenda e me, ma l'oggetto principale della loro attenzione ero io. La cosa andò avanti per ore, una forma di tortura dopo l'altra. A quel tempo ero incinta di poco più di un mese, fu un miracolo che la bambina sopravvisse.

Alla fine del pomeriggio, i soldati apparentemente decisero che mi avevano torturato abbastanza e dissero che mi avrebbero portato a Makynde, il mattatoio. Ma prima di morire volevo scoprire perché ce l'avevano con me; perché, tra le centinaia di ragazze del dormitorio, avevano pensato che il capo ero io?

Non avevo detto niente tutto il giorno. Non avevo pianto. Non avevo gridato. Non avevo fatto niente per resistere. Ero stata come un pezzo di legno. Ora una parte di me voleva chiedere perché mi stavano trattando così, ma un'altra parte mi diceva che se l'avessi fatto sarebbe stato peggio. Poi una voce dentro di me disse: *Guardali negli occhi e scoprirai la ragione di tutto questo.*

Li guardai negli occhi e fui sorpresa di quel che vidi! Nonostante le imprecazioni e le spaconerie,

vidi che dentro soffrivano. Non godevano di quel che facevano, al contrario di ciò che avevo pensato fino a quel momento.

Provai per loro una compassione tale che prima di morire volevo dirgli che capivo, che andava bene lo stesso. Ma come? Continuavano a picchiarmi e torturarmi, ma tra un colpo e l'altro mi venne un'idea: *Forse se parlo di qualcosa che abbiamo in comune, questo li aiuterà a capire.* Era un'idea pazzesca, ma non m'importava nulla. Non avevo niente da perdere.

Ma cos'avevo in comune con quei soldati? Loro erano uomini forti, io una donna incinta. Loro avevano armi, scarponi, fruste, io ero solo una ragazza inerme. Poi mi venne in mente. Ti sei appena sposata, aspetti un bambino. Anche questi uomini devono avere una famiglia.

«Cosa vi hanno preparato per cena le vostre mogli, ieri sera?» chiesi.

«Cosa?» chiesero increduli. Poi dissero qualcosa in Kiswahili. Quando i soldati di Amin torturavano la gente, parlavano sempre

in Kiswahili. Molti Ugandesi oggi non vogliono parlare Kiswahili, perché è associato alla tortura e a cose brutte. «Che donna stupida!» gridarono – e ripresero a darmi calci.

Quando smisero, respirai profondamente e chiesi di nuovo: «Cosa ti ha preparato per cena tua moglie, ieri sera?» Mi colpirono di nuovo. La cosa andò avanti per un po', finché devono aver pensato: «Facciamola contenta, tanto finirà per morire». E cominciarono a rispondere: «Ho mangiato questo», «Ho mangiato quello».

Poi chiesi: «Dove vanno a scuola i vostri figli? Li avete accompagnati a scuola stamattina?»

Le mie semplici domande portarono a una conversazione e alla fine i soldati si sedettero con me sotto a un albero, dove parlammo e scherzammo. Sì, ridemmo insieme! Brenda mi disse in seguito che quando vide quella scena, la paura e il dolore se ne andarono.

Alla fine scoprii che i soldati che erano stati con me tutto il giorno erano i comandanti. A un loro segnale tutto finì, immediatamente! A quel punto erano circa



le 18,30, alcuni ragazzi erano stati torturati tutto il giorno e il resto di noi per circa sei ore.

Arrivarono dei camion e i soldati partirono; poi arrivarono delle ambulanze per noi che eravamo stati feriti in modo più grave. I cancelli dell'università erano rimasti chiusi e presidiati tutto il giorno, ma evidentemente le ambulanze dovevano essere in attesa appena fuori, perché arrivarono mentre i soldati stavano ancora uscendo.

I cuochi e il personale dell'università, che i soldati avevano lasciato stare, ci portarono pane e tè, poi si sedettero per terra con noi e piansero. Fu allora che scoppiai in lacrime anch'io. Non riesco a immaginare cosa devono aver provato loro, vedendo tutto questo e non potendo fare niente per impedirlo.

A ripensarci, posso onestamente dire che perdonai quei soldati nel momento stesso in cui li guardai negli occhi, perché fu allora che mi resi conto che tutti noi – studenti e soldati – eravamo vittime di qualcosa che non comprendevamo. E quando chiesi loro delle loro case e delle loro famiglie, capirono che me n'ero resa conto e che li avevo

perdonati.

Devo molto di questo alla mia educazione. I miei genitori mi hanno insegnato che c'è qualcosa di buono in tutti, nonostante tutto. Ci deve essere, perché la Bibbia ci insegna che Dio ci ha creati a sua immagine.

Quell'esperienza mi ha dato molta forza e mi ha fatto capire che non dovrei aver paura di un altro essere umano – mai! Per questo oggi posso fare il mio lavoro. Mi trovo bene anche in mezzo a soldati armati e vado perfino nelle zone dove ci sono campi minati. Ho paura delle mine e delle armi, ma non ho paura dei soldati o dei ribelli che impugnano le armi o seminano le mine. So che sono esseri umani, come me, e che abbiamo qualcosa in comune che nessuno può togliere.

Quell'esperienza all'università di Makerere legittima i discorsi che faccio oggi sul perdono. Quando racconto la storia di come sono riuscita a perdonare e le cose meravigliose che ne sono derivate, la gente ascolta.

«Perché dovrei perdonare qualcuno che non chiede scusa?», mi chiedono spesso. E io rispondo:

«La vita è troppo breve per stare ad aspettare che qualcuno mi chieda scusa».

Da quell'orribile esperienza sono uscite molte cose buone. Soprattutto ho scoperto che, come tutti gli altri, sono nata con una cosa meravigliosa: il potere di amare la gente! Non me lo sono dovuto guadagnare, è semplicemente lì. E non si esaurisce. Più lo uso, più ne ricevo!

STELLA SABITI È STATA UNA DELLE FONDATRICI DEL CENTRO PER LA RISOLUZIONE DEI CONFLITTI (CECORE), UNA ONG CON SEDE IN UGANDA, FONDATA NEL 1995 DA DONNE CHE ASPIRAVANO A PROMUOVERE MEZZI ALTERNATIVI E CREATIVI PER PREVENIRE, GESTIRE E RISOLVERE I CONFLITTI. HA PORTATO IL SUO MESSAGGIO DI PERDONO E RICONCILIAZIONE IN TUTTO IL MONDO ED È STATA DI VALIDO AIUTO NELLA RISOLUZIONE DI ALCUNI CONFLITTI SANGUINOSI IN UGANDA, NELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, IN LIBERIA, SUDAN, RUANDA, BURUNDI E ALTRI PAESI. ■



FINE PARTITA

LA VITA È IL TETRIS

MARIE STORY

MI PIACE GIOCARE A TETRIS

– un videogioco di tasselli da combinare. Il motivo per cui mi piace è che posso pianificarlo in anticipo guardando i pezzi in arrivo; man mano che scendono, li incastro in modo da livellarli e abbassare le colonne. O almeno quella è l'idea.

Una cosa ancora migliore è correggere gli errori. A volte metto un pezzo nel posto sbagliato e allora devo calcolare come rimediare e sbarazzarmi del problema. Non sempre funziona così, però. Me

la cavo bene nei primi livelli, ma poi, quando la velocità aumenta e i pezzi cadono sempre più in fretta, non riesco più a controllarli. Finiscono nel posto sbagliato e le colonne si avvicinano sempre di più alla cima.

Ben presto sullo schermo lampeggia «FINE PARTITA» e il mio entusiasmo si vena di frustrazione.

A volte la vita può dare quell'impressione. Facciamo un errore dopo l'altro e improvvisamente sembra che non ci sia più niente da fare per sistemare le cose. A volte anche i nostri piani migliori falliscono e non importa cosa proviamo a fare o come cerchiamo di manovrare le cose, i problemi si ammucciano e sembra che il gioco sia finito.

La cosa migliore in un gioco come Tetris è che c'è sempre la possibilità di ricominciare da capo. Non importa quante volte perdi; puoi sempre ripartire dall'inizio ogni volta che vuoi.

È quello che Gesù fa per noi. Sa che non siamo perfetti. Capisce i nostri limiti e i nostri punti deboli. Ci ha progettato e capisce che non possiamo «vincere» ogni volta.

Gesù ha promesso di rimuovere i nostri errori e i nostri peccati, lontano da noi «come l'oriente è lontano dall'occidente».¹ Ciò vuol dire che sono spariti; abbiamo una lavagna pulita e possiamo cominciare da capo. E questo non vale solo per la nostra vita spirituale. Non importa come scegli di pianificare la tua vita, ci saranno sempre

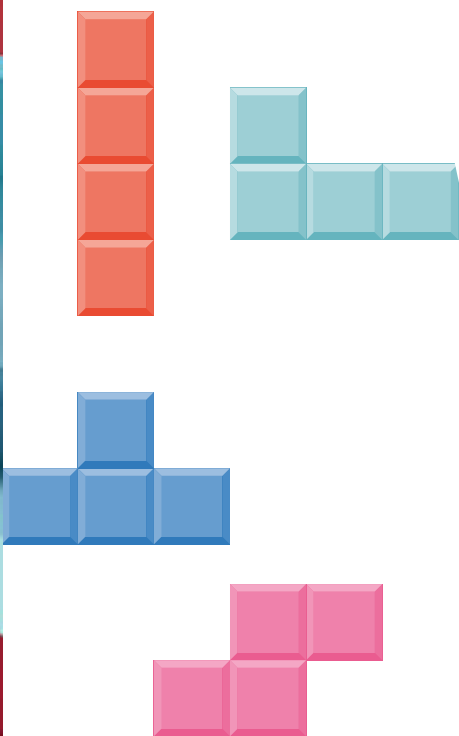
1. Salmi 103,12

2. 2 Corinzi 5,17

3. Vedi Proverbi 24,16

4. Isaia 41,7

5. Billy Graham, *Nearing Home: Life, Faith, and Finishing Well* (Thomas Nelson, 2011)



momenti in cui avrai bisogno di cominciare da capo. Può essere scoraggiante, quando succede. L'unica cosa che vedi è quell'avviso, «FINE PARTITA», che lampeggia nella tua mente.

Ma c'è sempre la possibilità di giocare di nuovo.

Una lavagna pulita è una cosa fantastica. Significa che il passato è andato. Quando cominci una nuova partita, il Tetris, non ti rifiuterà la possibilità di giocare di nuovo solo perché hai perso troppe volte. Quando Gesù ti dà una lavagna pulita, è *davvero* una lavagna pulita. Lui non guarda alla tua lista di errori e insuccessi del passato. «Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco sono diventate nuove».²

Ti sembra che i tuoi piani siano andati in fumo e non sai come fare per ricominciare? O sei semplicemente scoraggiato perché i primi tentativi non ti hanno portato da nessuna parte? Ricorda che hai sempre la possibilità di cominciare una partita nuova. Gesù ha un piano e un obiettivo per la tua vita e userà perfino i tuoi errori per portarti più vicino a quella meta.

Re Salomone ci dice che un giusto cade sette volte e si rialza.³ Non si può evitare di cadere, ma quel che conta è rialzarsi e ricominciare.

MARIE STORY VIVE A SAN ANTONIO NEGLI USA, DOVE LAVORA COME DISEGNATRICE E FA L'ASSISTENTE VOLONTARIA IN UN RIFUGIO PER SENZATETTO. ■

Vivere è un po' come viaggiare su una strada pericolosa. Ci sono buche che ci fanno sobbalzare, deviazioni che ci mandano fuori percorso e cartelli che ci avvertono dei pericoli. La destinazione dell'anima e dello spirito è molto importante per Dio, quindi Lui ci offre una guida giornaliera. Alcuni prestano molta attenzione alle indicazioni divine; altri le ignorano e passano velocemente accanto alle luci lampeggianti. Tutti però arrivano alla loro destinazione finale: le porte della morte...

Nessuno sfugge alla vita senza qualche difficoltà. Alcuni hanno una cattiva salute anche da giovani. Altri nascono ricchi, ma perdono tutto. Alcuni cercano l'amore e incontrano solo un rifiuto dopo l'altro. Senza un fondamento sicuro il carico della vita è più difficile da portare.

Dio ha uno scopo per ognuno di noi e desidera vederci edificare la nostra vita su di Lui, il fondamento che ha già preparato per noi. Le Scritture parlano di operai che fissano la loro opera con chiodi «perché non si smuova».⁴ Quando le mani di Cristo furono forate dai chiodi e fissate alla croce, Lui divenne il nostro fondamento sicuro.⁵

♦
Vuoi un nuovo inizio? Gesù può dartelo. Basta che tu glielo chiedi:

Caro Gesù, accetto la tua offerta di un nuovo inizio con Te. Ti prego di entrare nella mia vita, di riempirmi con il tuo amore e di aiutarmi a diventare più simile a Te. Amen.

IL PERDONO come lo vede Dio

GESÙ RACCONTÒ UNA STORIA sul perdono, che mi pungola il cuore e la coscienza ogni volta che la sento.¹ Parla di un re buono, il cui amministratore gli fece notare che uno dei suoi servitori gli doveva una quantità enorme di denaro, qualcosa di simile a miliardi di euro, se paragonato alla valuta di oggi. Una somma tanto grande che il servo non avrebbe potuto restituirla in nessun modo.

Il re fece chiamare il servo e pretese il pagamento. Quando il servo gli disse che non poteva pagare il debito, il re ordinò che la sua famiglia fosse venduta in schiavitù fino alla completa restituzione del denaro. Quando il servo implorò misericordia, il re si commosse e gli perdonò il debito. Niente mutui, niente penali, solo la completa cancellazione della nota. Il servo era un uomo libero, senza debiti. Immagino che si sentisse come mi sentirò io quando avrò pagato l'ultima rata del mutuo, solo molto meglio!

La gioia del servo, però, ebbe vita breve. Appena lasciò la corte del re, s'imbatté in un conoscente che gli doveva dei soldi, circa un



mese di paga. Dimenticando la grande misericordia di cui era appena stato oggetto, il servo non ebbe compassione e fece incarcerare il suo debitore.

Uno degli amici del re fu testimone dell'accaduto, glielo riferì e il servo fu riportato alla presenza del re.

«Come hai potuto non perdonare, quando ti era stata accordata tanta misericordia?» Il re era furioso: «Sarai buttato in prigione finché non avrai pagato il tuo debito fino all'ultimo centesimo!» Immagino che poi il re abbia fatto liberare l'uomo che era debitore della piccola somma e abbia perdonato il suo debito, perché sembra che in fondo avesse un buon cuore.

Ogni volta che ascolto questa storia, purtroppo mi riconosco nelle azioni di quel servo. Troppo

spesso sono come lui, che non voleva perdonare. Gesù, con la sua morte sulla croce, ha pagato e perdonato i miei peccati. Non ha proprio senso non perdonare chi mi ha fatto torto, quando sono stata perdonata per così tante cose. «A chi è stato dato molto, sarà domandato molto».²

MARIE ALVERO È STATA MISSIONARIA IN AFRICA E IN MESSICO. ORA VIVE IN TEXAS CON MARITO E FIGLI. ■

Dio ha dimostrato il suo amore sulla croce. Quando Cristo è stato crocefisso, ha sanguinato ed è morto, quello è stato il modo in cui Dio ha detto al mondo: «Vi amo».
—Billy Graham (n. 1918)

1. Vedi Matteo 18,21-35

2. Luca 12,48

ELSA SICHROVSKY

IL MIO ERRORE



IN GENERE MI CONSIDERO

una persona «decente» e pronta al perdono, ma nel mio primo anno di università ho avuto un'esperienza che ha messo alla prova la mia capacità di perdonare. Mi era stata assegnata una presentazione sulla letteratura inglese moderna, in coppia con il mio collega di studi Matt. Lui mi è stato sui nervi fin dall'inizio.

La mia pignoleria e le mie abitudini lavorative esigenti erano in conflitto con l'approccio spontaneo di Matt al progetto. Spesso si presentava in ritardo per le discussioni organizzate e continuava a trascurare dei particolari che per me erano molto importanti. Come se non bastasse, spesso era anche in ritardo con la sua parte del progetto, nonostante tutti i miei messaggi per ricordarglielo.

Mancavano tre giorni alla presentazione e mi sono accorta che Matt non aveva completato la parte finale di cui era responsabile – e non riuscivo a contattarlo. Alla fine ha pubblicato online una conclusione messa insieme in fretta, poche ore prima della scadenza, spiegando con qualche scusa che si stava occupando di un altro incarico.

Come c'era da aspettarsi, la nostra presentazione non soddisfece il professore. Mentre lui enumerava i molti errori, io bruciavo di risentimento nei confronti di Matt. Lui non sembrò prendersela troppo e da un amico venni a sapere che riteneva di aver fatto bene la sua parte. Dato che non c'era soddisfazione nello snobbare una persona che pensava di non aver fatto niente di sbagliato, sono rimasta esteriormente gentile, congratolandomi con me stessa per essere così magnanima con una persona tanto immeritevole.

Due mesi dopo, in un'altra classe, sono stata appaiata a Celine per una presentazione sulla grammatica giapponese. Credevo di aver fatto del mio meglio per prepararmi, ma nella sessione di domande e risposte fu subito chiaro che avevo capito male alcuni dei concetti e anche qui la nostra squadra ebbe dei brutti voti. Mi aspettavo che Celine fosse arrabbiata, dato che era stata chiaramente colpa mia; invece lei mi ha consolato e mi ha aiutato a fare le dovute correzioni alla versione finale. L'immediato perdono di Celine mi ha spinto a fare un

esame di coscienza, perché la sua risposta al mio fallimento era in contrasto con il mio risentimento verso Matt.

Ripensandoci nelle ultime settimane, mi sono resa conto di non aver perdonato Matt sul serio e di non essere riuscita a evitare di fare commenti maligni su di lui alle mie amiche. Anche se Matt era stato in ritardo e forse perfino noncurante, era spiacevolmente ovvio che anch'io potevo essere una studentessa sbadata in grado di far fallire un progetto. Mi ritenevo tollerante e misericordiosa, ma la mia reazione a Matt dimostrava il contrario. Anche se io non avevo meritato la sua misericordia, Celine me l'aveva accordata liberamente e senza arie di superiorità. Ho pregato che questa esperienza mi insegnasse ad avere un po' di quell'amorevole e umile generosità di spirito che viene dal sapere che siamo tutti esseri umani fallibili che hanno bisogno del perdono di chi ci sta vicino.

ELSA SICHROVSKY È UNA SCRITTRICE INDIPENDENTE. VIVE CON LA SUA FAMIGLIA A TAIWAN. ■



DA GESÙ CON AMORE

IL PERDONO È DIVINO

Il potere di perdonare fa parte della natura e dell'essenza divina e quando lo eserciti ti eleva oltre i limiti della tua natura umana.

Scegliere di perdonare un altro è una delle cose più difficili che si possano fare, specialmente se l'altro non se lo merita. La natura umana esige vendetta e castigo, o almeno retribuzione. Ma Io sono venuto a portare perdono e salvezza dal peccato. Quando assumi la mia natura, una

delle sue caratteristiche principali è la prontezza a perdonare gli altri. L'importante non è che la persona che ti ha fatto il torto meriti il tuo perdono o no; il punto centrale è fare la cosa giusta dimostrando la stessa misericordia e lo stesso perdono che Io ho dimostrato a te.

Perdona chi ti ha fatto un torto, come il tuo Padre celeste perdona te.